

COME UNA GOCCIA CHE COLA SUL VETRO

Wu Ming 2

Prendendo spunto da tre diverse figure di viaggiatore – il turista, il migrante e il pendolare – l'articolo ne tratteggia una quarta, quella di chi si sposta in un territorio familiare come se fosse straniero, in particolare camminando senza una mappa, orientandosi soltanto con il paesaggio, per raggiungere una località scelta in maniera casuale. Lo straniamento, la rinuncia a seguire un percorso stabilito, o a trovare la via grazie a una rappresentazione cartografica, vengono analizzate come strategie per un abitare più consapevole, in movimento, capace di andare oltre l'appartenenza e l'appropriazione, basato su una conoscenza locale, dal basso, attenta ai dettagli. Una conoscenza che nasce da un rapporto diretto con il paesaggio, dove i luoghi sono incroci di traiettorie, sovrapposizioni di tempi e ritmi, di gesti e abitudini, di andirivieni e storie, prima ancora che porzioni di spazio. Soggetti da frequentare e non oggetti da interpretare. Snodi di trame diverse che è possibile comprendere solo attraversandoli come una goccia che cola su un vetro.

Parole chiave

Paesaggio; Turismo; Migrazione; Abitare; Camminare.

LIKE A DROP FLOWING ON A GLASS

Starting from three different figures of traveler – the tourist, the migrant and the commuter – the article outlines a fourth one, that is, someone who moves in a familiar territory as if he were a foreigner, in particular walking without a map, only orienting himself with the landscape, to reach a randomly chosen location. This *estrangement device*, together with the waiver to follow an established path, or to find the way thanks to a cartographic representation, are analyzed as strategies for a more conscious *dwelling on the move*, able to go beyond belonging and appropriation, based on a local knowledge, from below, attentive to details. A knowledge that comes from a direct relationship with the landscape, where places are intersections of trajectories, and not just portions of space. They are an overlapping of times and rhythms, of gestures and habits, of comings and goings and stories. They are subjects to be frequented and not objects to be interpreted. They are knots in different *architectures* that can only be unfolded by passing through them like a drop flowing on a glass.

Keywords

Landscape; Tourism; Migration; Dwelling; Walking.

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/12046>

COME UNA GOCCIA CHE COLA SUL VETRO

Wu Ming 2

Domani, di buon mattino, zaino in spalla e scarponi ai piedi, senza mappa né sentiero, partirò sulle tracce di una fantasia.

Fantasia come sinonimo di scenografia mentale, sogno ad occhi aperti, castello in aria che consente di recitare un desiderio e di superare un'angoscia.

In francese, per tradurre la teutonica e freudiana *phantasie*, si usa il termine *fantasme*, che per gli italiani è un falso amico, visto che Oltralpe il nostro *fantasma* si fa chiamare *phantôme*. Tuttavia, mi piacerebbe trattare *monsieur le Fantasme* come un amico vero e poter dire, anche nella mia lingua, che domani partirò all'inseguimento di un fantasma. Il fantasma di un viaggio.

“Fantasma” perché rimandato così tante volte da diventare un miraggio (e d'altra parte, una fantasia svolge la sua funzione senza bisogno di realizzarla, o proprio finché non ci si riesce, e per questo fugge appena qualcuno minaccia di provarci). Fantasma come lo è ogni progetto che ancora non è oggetto, costruzione immaginaria che attende la prova dei fatti. Infine, “fantasma” perché già pronto, pensato e preparato, eppure privo di un nome che lo identifichi, come accade invece ad altri suoi cugini: crociera, picnic, visita, scalata...

Di solito mi guardo bene dall'ammorbare il prossimo con le mie illusioni, ma se mi azzardo a scriverne qui, è perché la mia ricerca spiritica ha come terreno di caccia le striminzite lande che si stendono tra i due tipi di viaggio più praticati e discussi nella società contemporanea: il turismo e la migrazione.

Da sempre al centro di mitologie, poemi epici e classici della letteratura, il viaggio è un'esperienza comune ma tutt'altro che banale, fulcro di antichi riti d'iniziazione, strumento di crescita spirituale e metafora della vita stessa. Strappandolo al cielo degli archetipi, lo si può definire come lo spostamento di un individuo nello spazio, tra due punti considerati distanti, in relazione al mezzo di trasporto utilizzato, al tipo di terreno, alle capacità del soggetto. Il dizionario Treccani

aggiunge che lo s'intraprende "per diporto o per necessità", suggerendo così una dicotomia, che sembra ricalcare quella già citata. Nel linguaggio delle proporzioni matematiche, potremmo dire che il turismo sta alla migrazione, come il piacere sta alla necessità. Idea molto radicata nel senso comune e che tuttavia, non appena la si esamina, sconta l'ineludibile vaghezza dei suoi termini. Fino a che punto è necessario un espatrio per lavoro? E fino a che punto sono "di piacere" un pellegrinaggio espiatorio o una gita aziendale?

Lasciando allora da parte gli scopi del viaggio, proviamo invece a considerare i suoi effetti. Uno di questi consiste nel divenire più o meno straniero del viaggiatore e dei luoghi che attraversa. Anche il concetto di *straniero* è molto stratificato, perché contiene aspetti etici (comportarsi da/trattare da), politici (in opposizione a cittadino) e cognitivi (sentirsi/percepire). Qui vorrei lasciare intatta la sua polisemia, senza pormi il problema di precisarlo oltre, osservando piuttosto che i due protagonisti di ogni viaggio (l'individuo e il territorio), considerati nelle due condizioni di essere/non essere stranieri, generano quattro possibili incroci, quattro tipologie da analizzare più a fondo.

Il grado zero del viaggio, sotto quest'aspetto, sarà incarnato da chi si muove come non-straniero in una terra che non gli è straniera. È quanto accade negli spostamenti legati alla quotidianità, alla pratica sportiva, allo studio, e in modo esemplare in quelli del *pendolare*, tra residenza e luogo di lavoro.

La *migrazione* ha invece per protagonista un individuo considerato straniero in terra straniera, e il *clandestino* ne sarà l'esempio limite, in quanto straniero non certificato, privo delle carte che lo identificherebbero come tale, con i relativi diritti, tra i quali quello di soggiornare nel paese per un certo tempo e diventarne, prima o poi, un cittadino a tutti gli effetti.

Il *turista* si troverà, di norma, in una terra straniera, o quantomeno *estranea*, altrada-casa, ma la sua condizione non sarà la stessa del migrante, come dimostrano i differenti visti concessi alla frontiera a questi due soggetti, anche a seconda della loro provenienza, e come suggeriscono i millemila siti, guide, brochure e social network

che invitano il visitatore a godersi la tal metropoli “come uno del posto”, a pernottare in una “vera casa”, a sperimentare la gastronomia “locale autentica” e via discorrendo. Il turista più scafato dichiarerà volentieri di essere a proprio agio in qualunque angolo del pianeta, senza interrogarsi se quest’affermazione sia più cosmopolita, internazionalista o coloniale. D’altra parte, prima che la moda *local* prendesse il sopravvento, un obiettivo uguale e contrario ad essa ce lo avevano (e ce lo hanno tuttora) gli hotel di catena, i villaggi vacanze, i ristoranti e i negozi tutti uguali, da Bangkok a Buenos Aires: offrire al turista (occidentale) l’esotico, l’idea di “terra straniera” senza però la scomodità di *sentirsi* straniero, grazie a cibi, marchi e servizi che lo facciano sentire a casa.

Anche l’etimologia sembra confermare questa distinzione, tra il viaggio del turista e quello del migrante.

Il termine *tourist* nasce nell’inglese di fine Settecento, ad indicare chi viaggia per vedere il mondo. Alla base, c’è l’espressione francese, già attestata nel 1380, *faire un tour à ...*, usata per designare l’azione di recarsi in un posto. A sua volta, il francese *tour* è figlio del latino *tero*, che significa sfregare, frantumare, e si fa risalire a una radice proto-indoeuropea **ter*, indicante il movimento ripetuto, circolare o avanti e indietro, che si compie per grattare, trapanare, macinare. Da quella, deriverebbero l’italiano *tritare*, *tornio*, *tornare*, *turno*; lo spagnolo *trigo* (cioè il grano, che si macina per produrre farina); l’inglese *turn* (girare); il greco antico *τριβω* (macinare) e il latino *trio* (“bovino da aratro”, poiché nell’aratura si va avanti e indietro, e i Romani chiamavano *septem triones* le sette stelle che sembrano arare il firmamento, girando intorno alla Polare).

L’inglese *tourist* ha prodotto altri due termini: prima *touring* - per indicare la nuova attività - e più tardi *tourism*, per etichettare le abitudini, per lo più frivole, dei turisti. Non a caso, il Touring Club Italiano, fondato nel 1894, scelse per definirsi la prima parola, oggi soppiantata dalla seconda. Qui mi interessa sottolineare come il turista sia di nome, e non solo di fatto, un *ritornista*. Nel suo DNA, nel suo stesso battesimo, è contenuta l’idea di uno spostamento circolare, che allude tanto al suo andarsene in

giro, seguendo circuiti di visita, quanto al suo previsto rientro a casa, al punto di partenza, che diventa così la vera meta del viaggio.

Ben altri fossili si possono estrarre con uno scavo archeologico dalle parole *migrazione, migrare, migrante*. Il verbo *migro* esiste anche in latino. C'è chi lo collega a *meo* (=andare, passare) e chi fa derivare entrambi da una radice proto-indoeuropea **mey*, che indicherebbe cambiamento, e quindi in particolare il cambio di luogo. Questa sarebbe coinvolta anche nelle parole *mutare, permeabile, commiato, ameba* (dal greco ἀμειβω, cambio) e vedremo più avanti che a *meo* si collegano anche i termini *sentiero, tramite, trama*.

A differenza del turista, col suo ritornare in cerchio al punto d'origine, il migrante è piuttosto un vettore, una freccia puntata verso l'altrove. Nella griglia delle quattro tipologie di viaggio, il posto assegnato ad entrambi sembra quindi corretto: il primo è colui che viene trattato come a casa, mentre cerca una terra straniera; il secondo all'opposto cerca una casa e viene trattato come straniero.

Infine, per completare il quadro, consideriamo la figura rovesciata rispetto al turista, quella di chi si muove come straniero in una terra che gli è familiare, che potrebbe chiamare *natia*, riconoscendo quindi di appartenerele (oppure sostenendo che essa gli appartiene). Quest'ultima tipologia di viaggio è proprio quella che vorrei descrivere, praticare e nominare, eppure sulle prime non viene alla mente un esempio che la incarni, come accade invece per le altre tre categorie. Se considerassimo l'uso metaforico, ma nemmeno troppo, del termine *viaggio*, questa casella potrebbe essere occupata dallo *psiconauta*, colui che sperimenta varie forme di estasi e allucinazione. Scopo di queste pratiche, infatti, non è tanto quello di visitare un aldilà, quanto piuttosto di percepire altrimenti, da stranieri, ciò che siamo abituati a giudicare domestico e quotidiano. Questo desiderio di incanto, di straniamento, va senz'altro tenuto presente, per rintracciare il nostro fantasma, eppure non continuerei a seguire questa deviazione, per quanto interessante, e resterei focalizzato sul viaggio propriamente inteso, come spostamento di un individuo da un luogo all'altro, con una relativa distanza nel mezzo.

Per chiarire meglio i termini della ricerca, potremmo sostenere che ci manca il nome per definire l'individuo che, spostandosi nello spazio, *si fa* straniero, mentre abbiamo battezzato con il nome di *turista* colui che *fa* stranieri, esotici, i luoghi che visita; con il nome di *migrante*, colui che *viene fatto* straniero dal paese in cui si trova e dai suoi abitanti; e con il nome di *pendolare* chi non produce alcun effetto di questo tipo.

Ricordando la diatesi del verbo greco, mi piace riassumere l'intera questione dicendo che il viaggiare, lo spostamento da un luogo all'altro, implica lo *straniare*: azione che può declinarsi in vari gradi e forme, e quindi essere nulla (come nel caso del pendolare, che *non stranià*), attiva (il turista che *stranià* ciò che incontra), passiva (il migrante che *viene straniato*) e medio/riflessiva (il misterioso personaggio che stiamo cercando, il quale appunto *si stranià*).

Avendo scomodato la lingua greca classica, possiamo trattenerci in quell'area culturale, ancorché in epoca bizantina, perché proprio nella terminologia dei Padri del deserto – monaci e anacoreti del IV secolo – troviamo una parola che ci indica la strada: *xeniteia*. Questo termine, anche nel dizionario ellenico moderno, indica la difficile condizione di chi è forestiero, costretto a vivere fuori dal suo mondo, tra leggi che non conosce, voci che non capisce, abitudini aliene. Nella pratica degli eremiti, indicava invece un obiettivo, che andava raggiunto a prescindere dalla propria dimora: *farsi stranieri*, appunto. *Estraniarsi* dal secolo, dai rapporti consolidati e familiari.

Quando l'esempio degli asceti d'Oriente si diffuse tra i cristiani latini, il concetto di *xeniteia* venne tradotto con una parola del gergo militare: *peregrinatio*. In origine, si indicava così il periodo di tempo che un soldato mercenario, arruolato in un esercito straniero, trascorrevva all'estero, ovvero *per agros*, "oltre i (propri) territori". Da quell'uso, si passò a chiamare *peregrinatio* la condizione di monaci eremiti e cenobiti, e quindi il viaggio del novizio verso il monastero che lo avrebbe accolto. Si arriva così all'italiano *pellegrinaggio*, che indica dapprima la pratica devozionale di recarsi a un luogo sacro, specialmente a piedi, e poi – per estensione – quella di raggiungere una meta di particolare significato storico e culturale.

Il mio viaggio fantasma ha molto in comune con il pellegrinaggio: mi sposterò a piedi, portando con me il necessario per vivere, non senza fatica, e andrò dalla soglia di casa fino a una meta lontana. Eppure quest'ultima non ha per me alcun significato, e la sua scelta è stata del tutto casuale. Ho deciso di muovermi senza una mappa, senza un percorso da seguire, per capire se posso orientarmi altrettanto bene con il sole e con il paesaggio. Per questo ho bisogno di andare da un punto A a un punto B, e di valutare con che precisione arriverò. Ma il punto B conta solo per questo.

Attraverserò un territorio che mi è familiare, e *mi stranierò* non per rifiutare il mondo, ma per capirlo meglio, andando a piedi laddove chiunque si sposta con altri mezzi, rinunciando a una cartina escursionistica e a sentieri segnati, dormendo in tenda sull'aia di casolari abbandonati.

Per questi motivi, escluderei di chiamare *pellegrinaggio* l'attività che mi vedrà impegnato da domani e per un numero di giorni imprevedibile.

Che nome darle, allora? Come battezzare il fantasma, per poterlo almeno evocare?

Quand'ero bambino, durante le vacanze estive e nelle domeniche più libere, i miei genitori organizzavano le *gite*, ovvero lunghe camminate di un giorno, di solito in montagna, col pranzo al sacco e la cartina dei sentieri. Tra boschi e crinali, per qualche ora, ci scrollavamo di dosso le usanze domestiche, pranzavamo senza apparecchiare la tavola, inventavamo giochi nuovi, correvamo scalzi sull'erba, sbagliavamo strada, prendevamo la pioggia in testa, imparavamo senza aprire libri - e mamma e papà non dovevano lavorare. A sera, col buio, era piacevole rientrare, le tasche piene di tesori, ma sotto pelle si agitava il dubbio su dove davvero ci sentissimo "a casa": se tra le quattro mura che chiamavamo così, nella capanna di rami costruita quel pomeriggio, oppure in entrambe - soluzione, quest'ultima, in pericoloso contrasto con l'idea che ogni individuo debba avere un'unica, precisa residenza, così come unica dev'essere la verità, unico il mondo e unico il pensiero. La montagna era un'eccezione alla regola, come la casa dei nonni. In fondo, che cos'è un nonno? Una persona più vecchia di te, che ti ha visto nascere e diventare bipede; che con racconti, passeggiate, giochi e regali, ha contribuito alla tua crescita. Una persona che di solito

non abita con te, ma gli fai visita di quando in quando. Specie d'estate, se sta lontano. La sua casa non è la tua, ma la conosci bene, ci hai mangiato e dormito tante volte, e l'hai esplorata con più curiosità delle stanze che frequenti ogni giorno. Sai che là puoi anche permetterti di non fare i compiti, basta che stai buono e zitto all'ora del riposino.

A otto, dieci, dodici anni, non sapevamo nulla di logica e dialettica, e non sospettavamo che l'incantesimo delle nostre *gite* fosse il risultato di una doppia negazione, perché il conforto che provavamo in quelle vacanze montanare, nasceva dallo straniamento di uno straniamento: il distacco temporaneo dalle consuetudini della nostra vita di mercenari. Gita dopo gita, il tran tran della settimana non ci appariva più come una realtà inevitabile e ci domandavamo perché, ai giardinetti del quartiere, non si potesse accendere un fuoco o immergere i piedi nell'acqua della fontana.

Con l'adolescenza cominciammo a frequentare le montagne da soli, tra coetanei, apprezzando i costi tanto contenuti di quel tipo di vacanza. Grazie alle notti in tenda e alle gite più lunghe, scoprimmo che l'Appennino non era soltanto un nonno, ma un'intera parentela, una genealogia di persone organiche e inorganiche. E quindi la sua non era una semplice casa, ma un gigantesco condominio, un'archite(ssi)tura di luoghi – ciascuno dimora di molti, e terra straniera per molti altri. Soprattutto, non ci bastava più attraversare un bosco e chiamarlo solo bosco, scorgere a valle un cantiere e ignorarne lo scopo, dormire accanto ai ruderi di un casolare senza domandarci cosa l'avesse ridotto così. Ci appariva sempre più artificiale la separazione tra la città, produttiva e politica, e le terre alte, marginali e selvagge. All'alba, ripiegando la tenda, guardavamo l'impronta lasciata sull'erba, e al momento di ripartire, ci stupiva l'esserci affezionati a un prato umido e gibboso, frequentato per poche ore. Sapevamo di non poterlo chiamare *nostro*, anche se già ci mancava, e scoprivamo così che l'attaccamento ai luoghi, come alle persone, non coincide con l'appartenenza.

Sono questi i ricordi, le nostalgie, che hanno contribuito a plasmare il mio fantasma, il desiderio di intraprendere un viaggio che non sia quello del turista, del

migrante o del pendolare. Tuttavia, fuori dal mio lessico familiare, il termine *gita* è troppo generico per designare quello che ho in mente. Il dizionario Treccani ne dà questa definizione: “Lunga passeggiata o breve viaggio, prevalentemente a scopo turistico o ricreativo”. Mi pare significativa la disgiunzione finale, dove si accenna a un modo di spostarsi alternativo al turismo, che non è la migrazione, né l’andirivieni quotidiano, né il pellegrinaggio devozionale. L’aspetto *ricreativo* della *gita*, dopo tutto, è proprio quello che mi colpiva nelle esperienze infantili: la possibilità di crearsi da capo, di vivere un’alternativa, di abitare il paesaggio con gesti nuovi, e dunque nuovi significati. Al tempo stesso, come sempre accade con i fantasmi, la parola *gita* rivela anche il volto terribile dello spettro, l’incubo nascosto nelle profondità del sogno: la *gita aziendale*, classico evento fantozziano in cui la Megaditta concede ai dipendenti una giornata di svago, di apparente sospensione della quotidianità, che invece di *ricreare*, riafferma gerarchie, ruoli e oppressioni. E anche la *gita scolastica* – Pupi Avati mi perdoni – preferisco metterla tra gli esempi negativi di quel che una *gita* può diventare.

Tenendo presente questi *memento*, direi di trattare con lo stesso metro altri candidati troppo generici, che prendono il nome dal mezzo utilizzato per spostarsi: *passaggiata*, *sgambata*, *camminata*, *scarpinata*.

Un discorso diverso merita il termine *cammino*, che ormai non designa soltanto l’atto di muoversi a passi sul terreno, e nemmeno un qualunque tragitto percorso in quel modo, ma più nello specifico identifica un viaggio a piedi di più giorni, lungo un tragitto segnato, con tappe definite, sul modello del famoso Cammino di Santiago. Seguendo quest’uso, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali e il Turismo, ha proclamato il 2016 “Anno dei Cammini”, e ha pubblicizzato di recente il primo “elenco ufficiale” (denominato “atlante”) dei 41 “Cammini d’Italia” che soddisfano 11 criteri: dalla fruibilità del percorso alla segnaletica, dai servizi di supporto alla documentazione on line, dalla manutenzione alla presenza di asfalto sotto il 40%. Questi cammini hanno sempre un nome – i più gettonati sono quelli di santi, briganti e antiche strade di epoche passate. Spesso hanno un logo, una guida ufficiale e pubblicazioni dedicate, con le tipiche liste di cosa vedere, cosa mangiare, cosa

scoprire. Si tratta insomma di prodotti turistici, e come tali vengono venduti, spesso in forma di *pacchetti*, confezionati come un week-end all inclusive a Sharm El-Sheick, se non fosse per la carta da imballo *green* e qualche pennellata di retorica *slow*.

Al tempo delle mie gite familiari, e poi di quelle con gli amici, durante l'adolescenza, molto di rado i sentieri avevano un nome, casomai una sigla e il più delle volte un numero. Quando si voleva seguirli per più giorni, si aprivano due o tre cartine della zona prescelta, le si studiava col curvimetro in mano, si contavano le isoipse, e si stabiliva che il primo giorno, scesi alla stazione di Roccafritta, si doveva imboccare il n. 0, per poi prendere al bivio il ventunduetré e arrivare per la notte al Rifugio Tal dei Tali. E via così, di tappa in tappa, fino all'approdo in un punto che consentisse il rientro – col treno, la corriera o l'autostop. La gita finiva dove si finiva di camminare e il ritorno non era parte del viaggio.

Non avevamo bisogno che un ministero si prendesse la briga di “creare una rete di mobilità *slow*” per dotare “il sistema Paese di una vera e propria infrastruttura intermodale di vie verdi”. Quella rete esisteva, grazie a chi se ne curava, e per goderne non c'era bisogno di comprare il cammino di san Tizio, e la relativa guida, ma bastava un sapere alla portata di tutti: due o tre nozioni di topografia, un po' di pratica con l'orientamento, il pronto soccorso e la giusta attenzione ai cambiamenti del meteo. Apprezzavamo quelle modeste avventure proprio perché le sentivamo originali, cucite su misura, e non erano i tratti su asfalto a disturbarci, perché i margini delle strade sono scrigni di sorprese. Piuttosto ci infastidivano le panchine di legno, piazzate a mezza costa per guardare il panorama, come in una cartolina, o i tavolini da picnic, che facevano di tutto per riproporre l'atmosfera di un parco urbano.

Per queste ragioni, non posso dire che domani affronterò un *cammino*, e in special modo perché non sarà ripetibile, né segnato, se non con le tracce che gli umani lasciano quando si muovono a piedi. Quel genere di erosione che a forza di ripetersi genera viottoli e scorciatoie, noti agli urbanisti come *desire paths*: sentieri fantasma resi visibili dal desiderio di molti.

Senza troppe valutazioni scarterei la *scampagnata*, troppo legata a un tipo di territorio, e anche la *marcia*, che prescrive un tipo di andatura, e fuori dal contesto militare o sportivo, indica per lo più manifestazioni di massa o rituali collettivi – mentre il mio sarà un viaggio in solitaria, o piuttosto in compagnia del paesaggio, per conoscerlo meglio.

La parola *escursione* mi sembra più promettente, se non fosse per l'evidente riferimento alla corsa, all'andare di fretta, e per il suo antico uso in ambito militare, con il senso di assalto, *razzia*. Altre componenti semantiche, invece, la renderebbero adatta a nominare il mio viaggio. Anzitutto, perché il prefisso *ex-* del verbo latino *excurro*, sta per *fuori, in avanti*, e mette quindi l'accento sull'atto di uscire: dalla propria prospettiva, dalle proprie certezze. In secondo luogo, perché altri significati del termine lo rendono sinonimo di scarto (come quando si dice "escursione termica"), di gioco ("l'escursione di un pistone nel cilindro") e di deviazione (un *excursus*). Andare a piedi da una città ad un'altra, orientandosi col sole, è senza dubbio uno scarto (rispetto alla mobilità consueta), un gioco (cioè un intervallo di libertà) e un'infinita fonte di deviazioni. D'altra parte, chi mi vedesse camminare con lo zaino in spalla su un sentiero di montagna, non avrebbe dubbi a definirmi *escursionista*. Tuttavia, so per esperienza che lo stesso personaggio bipede e peregrino, trasferito in uno scenario di terre basse, suscita inquietudini e perplessità, non soltanto sul nome da affibbiargli, ma anche sulle sue reali intenzioni: perché cammina sul bordo del fosso, al confine di quel potere? Non sarà che vuole rubare dell'uva? E viceversa quell'individuo, che passeggierebbe sicuro su una cengia delle Dolomiti, grazie alle indicazioni di una guida escursionistica, se catapultato su un viottolo da trattori, in mezzo a un campo di granturco, subito perderebbe quell'aria spavalda, e si muoverebbe incerto, cercando inutilmente un segnavia, preoccupato di calpestare l'altrui proprietà, come quel *colonizzato* che secondo Franz Fanon, "è sempre sul chi vive, perché decifrando con difficoltà i molteplici segni del mondo coloniale non sa mai se ha oltrepassato il limite". Oltre i parchi naturali e le lande del trekking, lo zaino non è più un attributo dell'escursionista, ma del vagabondo.

Esplorazione è l'ultimo lemma dell'italiano che vorrei esaminare. Anche in questo caso, ci sono motivi di interesse e di perplessità. Gli esploratori, questi facili eroi da giornalino per ragazzi, sono stati per lo più strumenti di conquista, incapaci di visitare la terra dell'altro senza possederla. Verrebbe da dire che esplorare è il contrario di implorare: chi implora s'arresta, chi esplora calpesta. In comune hanno la radice **plu*, che si ritrova nel francese *pleurer* (piangere), *pluvoir* (piovere) e nel latino *ploro*, *fleo* (piango), *fluere* (scorrere). Il richiamo è all'immagine di un liquido che cola su una superficie, di una goccia versata, come pioggia sul vetro di una finestra. Una buona metafora di quel che accade al viandante privo di mappe.

Questo lo so, ancor prima di partire, perché per allenarmi ho condotto una decina di esperimenti, su distanze brevi, da percorrere in giornata. «Vediamo se riesco ad arrivare da qui a là, dalla stazione di Corticella al castello di San Martino». Ho sempre scelto punti di partenza insoliti, per non avere un riferimento immediato. Dalla soglia di casa, so quale strada dovrei percorrere per arrivare a San Martino; se invece vado in stazione, prendo il treno e scendo a Corticella, allora non posso orientarmi con quel che già conosco. O meglio: alcune informazioni geografiche mi restano in testa, non posso evitarlo. Se tra un palazzo e l'altro scorgo il profilo dei colli di Bologna, so che si trovano a sud, e poiché da Corticella a San Martino devo dirgermi a est-sud-est, queste due conoscenze mi bastano per evitare di ritrovarmi a Modena. Tuttavia, un conto è tenere press'a poco una direzione, e un altro è arrivare in un punto preciso, distante una quindicina di chilometri in linea d'aria, attraversando un territorio che costringe a continue deviazioni, per *scavalcare* canali, aggirare recinti, evitare cani da guardia e proprietà private particolarmente ostili. Per non perdersi, sarebbe di grande aiuto memorizzare una piantina. Focalizzarsi su alcuni elementi del paesaggio, e usarli come traguardi intermedi. Ma questo stratagemma vanificherebbe l'idea di un viaggio senza mappa, limitandosi a trasferirla dalla carta al cervello. Il che, a sua volta, renderebbe più debole anche il tentativo di farsi stranieri dove non si è stranieri: tentativo che passa, tra le altre cose, proprio da un ricercato disorientamento.

Qui si potrebbe obiettare che proprio l'uso della mappa distingue il forestiero, che ne ha bisogno, dal nativo, che ne può fare a meno. Per farsi stranieri, allora,

bisognerebbe impugnarne una e affidarsi a quella, anche laddove ci si potrebbe fidare dell'esperienza. In maniera simile, alle scuole elementari, la maestra ci portò in giro per la nostra città, armati di fotocamera, e ce la fece visitare “da turisti”, scoprendo angoli e storie che ancora mi tornano in mente, quando mi c'imbatto.

La mappa è un dispositivo che serve a colmare un'ignoranza, permettendo al forestiero di attraversare un territorio ignoto. Serve, insomma, a rendere lo straniero meno straniero, ed ecco perché rinunciarvi significa preservare quella condizione, o sceglierla, scoprendo che un territorio familiare è in realtà più misterioso di quanto si pensasse. Sapersi muovere in auto, con dimestichezza, nella grande pianura a nord di Bologna, non significa saper fare lo stesso a piedi, seguendo il sole, evitando le grandi arterie mortali, alla ricerca di un varco tra le barbabietole e gli scarichi industriali.

Chi si trasferisce in una nuova città, di rado si affida alle indicazioni di una mappa per conoscere il quartiere dove abita. I migranti che affrontano le rotte illegali sfruttano la tecnologia e i navigatori satellitari per superare un territorio percepito come ostacolo. Ma una volta giunti a destinazione, o bloccati da qualche parte per un tempo indefinito, allora preferiscono altre fonti d'informazione, si aggirano, si passano parola, cercano luoghi di ritrovo e di scambio.

Fino a vent'anni fa, consultare mappe non era un gesto frequente. Come non lo era, prima dell'Ottocento, consultare un orologio. Da quando - nel maggio 2000 - il governo degli Stati Uniti ha rimosso il sistema di disturbo dei segnali satellitari per uso civile (*selective availability*), avere sott'occhio una mappa è banale quanto guardare l'ora, grazie alla diffusione di navigatori e applicazioni geografiche per telefonia mobile. Questo fa sì che sempre più spesso ci rapportiamo al territorio tramite una rappresentazione, col risultato di atrofizzare la nostra capacità di relazionarci all'ambiente in maniera diretta, ovvero la nostra capacità di abitare i luoghi. Il rischio è quello di perdere la sensibilità per gli aspetti non rappresentabili del paesaggio, oltre all'occhio critico per tutti gli elementi arbitrari, ideologici e di potere che sono contenuti in una carta geografica. Si finisce per giudicarla neutra, naturale, come se fosse un'immagine speculare del territorio, solo un po' più semplice. Come gli orologi

hanno cancellato la crono-diversità, i tempi altri rispetto a quello del lavoro, e il loro scorrere con ritmi differenti, così la voce di Google Maps ammutolisce la geo-diversità e ci convince a guardare il paesaggio come se fosse un testo da interpretare, con l'aiuto di un traduttore informatico, invece di un essere vivente da comprendere, frequentandolo.

Fino a vent'anni fa, era facile identificare un turista: al primo incrocio, il gesto di dispiegare una piantina lo tradiva. Oggi anch'io mi sorprendo a estrarre il telefono e a interrogare un'applicazione GIS, per sapere se il mio solito tragitto per arrivare in stazione è davvero il percorso più breve. Tuttavia, credo si possa ancora affermare che esistono due diversi modi di orientarsi, di trovare la strada: usare una mappa e usare il paesaggio.

Lewis Carroll li ha messi in relazione in un famoso passaggio di *Sylvie and Bruno concluded* (1893), dove Mein Herr, un extraterrestre, racconta di aver importato sul suo pianeta l'arte cartografica, spingendola però "più lontano" che sulla Terra, dove le mappe sono troppo piccole, e in scala troppo ridotta. Gli alieni, invece, ne avrebbero realizzata una molto più utile, in scala uno a uno, senza però riuscire a stenderla tutta, a causa dell'opposizione dei contadini, perché "essa coprirebbe l'intero paese e oscurerebbe la luce del sole". "Così – conclude Mein Herr – ora usiamo il paese, come mappa di sé stesso, e vi assicuro che funziona altrettanto bene".

Non tutti gli antropologi sono d'accordo nel contrapporre l'orientamento mediato (da una mappa o altri strumenti) e quello immediato, per conoscenza diretta. Molti sostengono – con Alfred Gell – che anche quando ci muoviamo in un ambiente noto, in realtà consultiamo una mappa mentale, per ricavarne informazioni non-indessicali, cioè indipendenti dal nostro punto d'osservazione, senza le quali non potremmo determinare la nostra posizione rispetto a ciò che non rientra nel campo visivo. La risposta alla domanda "dove sono?", consisterebbe sempre nella medesima operazione, quella di confrontare le immagini indessicali, che ricavo guardandomi attorno, con una mappa della zona in cui mi trovo: una mappa che può essere di carta o di neuroni. Tim Ingold è invece il più noto tra coloro che sottolineano la profonda differenza tra le due situazioni. Chi si sposta in un paesaggio conosciuto, sostiene,

non ha alcun bisogno di mappe: il suo sapere indessicale gli è sufficiente. Per integrare le informazioni locali, che ottiene sul momento, non si serve di quelle universali, generalizzate e “verticali” tipiche di una mappa, bensì di altre informazioni locali e orizzontali, che ricava dai propri ricordi e da racconti che ha ascoltato. La mappa, grazie alle sue informazioni (indipendenti da un punto di vista *nel* mondo, ma non *sul* mondo) è in grado di farci essere ovunque, nello stesso istante, quasi che condividessimo uno sguardo divino. Ma c'è anche un altro modo, più terra terra, di essere ubiqui, almeno rispetto a una porzione di territorio, ed è averlo percorso tutto, o comunque conoscerne ogni anfratto, anche solo per sentito dire. Chi si trova in una situazione del genere, non ha alcun bisogno, per orientarsi, di ricorrere a informazioni di tipo-mappa, che stiano su carta o nel suo cervello: gli basta sommare tutte le informazioni non-indessicali che possiede. Dal che si ricava anche un forte argomento contro la metafora della conoscenza come mappa, ovvero l'idea che per conoscere un oggetto d'indagine sia sempre necessario integrare le informazioni locali con quelle universali, perché le prime – situate, soggettive, dipendenti dal contesto – non sarebbero sufficienti, e anzi sarebbero *per natura* inferiori (cioè provenienti *dal basso*). Al contrario, non c'è nulla di *naturale* in questa gerarchia delle conoscenze, ed è invece tipico del *nostro* modo di intenderle considerarle tanto più autorevoli e affidabili quanto più rinunciano a dettagli e punti di vista, per elevarsi, nell'alto dei cieli, e raggiungere un livello superiore di astrazione: una visione d'insieme.

La distinzione proposta da Ingold si può tradurre dicendo che il turista, o chiunque altro usi una mappa, si orienta utilizzando lo spazio, mentre chi si muove consultando i propri ricordi, i racconti altrui e il significato dei luoghi, lo fa servendosi di storie - cioè di tempo. Infatti, mentre le mappe usano una scala spaziale – tot centimetri su carta corrispondono a tot centimetri sul territorio – le narrazioni hanno una scala temporale – tot minuti di racconto, cioè di *discorso*, corrispondono a tot minuti di vita, o di *fabula* che dir si voglia. In un quarto d'ora di parole posso riassumere una vicenda che è durata una settimana, e viceversa, posso dilatare un evento che ha occupato pochi minuti in un resoconto più esteso. Le popolazioni originarie dell'Australia sono famose per la loro capacità di attraversare la boscaglia

seguendo le “vie dei canti” degli Antenati, ovvero recitando narrazioni che non solo descrivono il paesaggio circostante, ma lo fanno mantenendo un rapporto costante tra il tempo del racconto e il tempo del *walkabout*. Senza raggiungere un simile livello di precisione, anche i nativi dell’Europa sanno seguire le indicazioni di una storia per orientarsi nello spazio, come quando chiedono la strada a qualcuno, oppure percorrono un tragitto noto sulla base di un ricordo.

Se dunque sono diverse le due principali modalità di orientamento nello spazio, e non le si può ridurre entrambe alla consultazione di una mappa, grafica o mentale, è opportuno domandarsi se esse rispondono a esigenze diverse.

Prima però è bene specificare che le mappe, almeno in origine, erano resoconti di viaggio, disegnati piuttosto che scritti. Il loro legame con l’esperienza diretta era ineludibile: per quanto statiche e prive di vita, esse erano il prodotto di esplorazioni, navigazioni, avventure, sopralluoghi. Benché riproducessero uno sguardo divino, nascevano dal movimento degli esseri umani sulla Terra. Il loro scopo principale non era quello di rappresentare la superficie terrestre, ma strade, porti, rotte, rifugi.

Esiste quindi una relazione diretta, sempre più invisibile e misconosciuta, tra le informazioni non-indessicali stivate in una mappa e quelle indessicali ricavate da esploratori, agrimensori, residenti.

Nel tempo, tuttavia, la cartografia si è specializzata in una direzione diversa: quella di fornire indicazioni utili a chi non conosce un territorio e desidera *usarlo* prima ancora (oppure invece) di *abitarlo*. Un esempio può aiutare a comprendere questa distinzione.

Immaginate di dover trovare casa. Uno dei primi elementi che considerate è lo *spazio*. Quanti metri quadrati? A che prezzo? Poi l’agente immobiliare vi mostra le planimetrie e cominciate a farvi un’idea del *territorio*, l’organizzazione dello spazio. Visitate l’appartamento e ne percorrete le stanze. Alcune sono sgombre, altre conservano il loro arredamento. In bagno c’è il water, e sapete come usarlo. In certi angoli riconoscete un *paesaggio*, il senso del territorio. Altrove, invece, vedete soltanto quattro pareti, e benché possiate immaginarvi una camera da letto, ancora non sapete se lo sarà davvero, se ci starà l’armadio, se sarà la vostra o quella di vostro figlio. Gli

inquilini precedenti avevano piazzato il letto in un punto, il comodino in un altro, e la lampada da lettura nell'angolo a destra. Ma quel paesaggio adesso non c'è più, è soltanto uno spettro, rivelato giusto da qualche macchia sul pavimento o dal foro di un tassello. Gli inquilini attuali non li considerate nemmeno. Scarafaggi, cimici, ragni, forse topi. Loro non hanno smesso di vivere il territorio che voi vi apprestate ad *occupare*. Hanno le loro tane, i loro percorsi. Hanno un paesaggio che vi risulta inaccessibile, almeno per ora.

Dopo il sopralluogo, soddisfatti, firmate il contratto d'affitto e organizzate il trasloco. Qualche mese più tardi, ogni centimetro della vostra nuova casa racconta una storia: c'è il tappeto su cui sdraiarsi a guardare la tele, la poltrona preferita, la cuccia del cane, il parquet dove Luigino gioca coi draghi di plastica, la sua camera da letto, la vostra, il fornello dove mettete a bollire la pasta, la sedia della nonna, lo spigolo che vi ha rotto la testa. Perfino le zone ancora indecise trovano ogni giorno una funzione temporanea e quando ci passate vi incalzano: “Cosa vuoi fare di me? Appoggi una scopa? Allora sono il ripostiglio. Siamo d'accordo?”. Non vi muovete più solo nel *territorio*, ma siete circondati da un intero *paesaggio*. Com'è accaduto? Sono i vostri occhi che hanno compiuto la metamorfosi? Vi sentite “a casa” perché sapete *interpretare* quel che vi sta attorno? Molto più semplicemente, siete andati a vivere in quello che prima, per voi, era un appartamento vuoto e un insieme di linee su una mappa catastale. Abitandolo, quell'appartamento ha acquisito i significati che ha ora, e sempre abitandolo, li riconoscete.

Quindi carte, mappe, planimetrie, rendering e progetti vi sono serviti per comprare, pagare, ristrutturare la vostra nuova casa, mentre per abitarla avete dovuto stabilire una relazione diretta con quel territorio, trasformandolo in paesaggio.

Perché il paesaggio non è qualcosa che si produce solo *guardando*. Una bella veduta, un panorama.

Se così fosse, allora il paesaggio sarebbe il prodotto di una relazione di potere, tra un soggetto attivo e un oggetto passivo. Tra un universo di enigmi e un individuo eccezionale, capace di coglierne, dall'esterno, il senso profondo, l'ordine nascosto dietro un'apparenza confusa. Con questa idea in testa, come potrei non sentirmi il

sovrano assoluto di quel che mi circonda, pronto a colonizzarlo come mi pare? Se invece il paesaggio è un rapporto plurimo tra tanti soggetti, il frutto di un abitare collettivo, allora per capirlo non mi basterà *saper vedere* – magari grazie alle istruzioni di una mappa – ma dovrò frequentarlo e imparare a conviverci.

Se il paesaggio nasce da un atto estetico, intellettuale, dalla capacità di riconoscere segni nel territorio, allora chi non ha imparato a leggerli, chi non è stato educato a *vedere*, non può accedere a quella dimensione. Può sembrare strano, ma questa è una tesi molto diffusa, secondo la quale gli europei avrebbero “scoperto” il paesaggio grazie alla pittura. O per dirla con le parole di Piero Camporesi: «nel Cinquecento non esisteva il paesaggio, ma il paese». Ciò significa che l'uomo del Medioevo non aveva un paesaggio e che non ce l'ha nemmeno un cacciatore yanomami o un aborigeno australiano – con buona pace delle sue vie dei canti e del suo *walkabout*.

Così, quando i primi europei sono andati negli altri continenti, con le loro carte geografiche, e ci hanno visto grandi spazi vuoti, non hanno pensato: aspetta un attimo, dove io vedo il vuoto, magari qualcun altro vede un pascolo, un confine, un luogo sacro, un terreno di caccia. Non hanno pensato: forse in questo territorio non riconosco un paesaggio perché non lo so abitare. Nient'affatto. Invece di mettere in crisi il proprio sguardo, il proprio essere, hanno preferito vedere il vuoto, perché questo permetteva loro di riempirlo, di trasformarlo a piacere. Tanto, gli eventuali abitanti di quelle terre, erano talmente primitivi da non avercelo nemmeno, un paesaggio, da non *saper vedere*, e dunque avevano bisogno di qualcuno che glielo insegnasse, e che disegnasse un bel quadro al posto loro.

Figurarsi, con queste premesse, quale considerazione si potrà mai avere per il paesaggio di una zecca, di un pipistrello, di una stirpe di daini. Cosa vuoi che vedano, quelli. Tutt'al più, vengono visti. Sono dettagli, particolari che arricchiscono il dipinto.

Tutte queste considerazioni spiegano perché, domattina, non metterò nello zaino una carta geografica e terrò disattivate quelle del telefono. Vorrei muovermi nel paesaggio come un esploratore, nel senso etimologico del termine, cioè come un liquido che scivola su una superficie, una di quelle gocce che mi piace osservare,

durante un acquazzone, mentre colano sul finestrino di un treno, per vedere quale percorso seguiranno. Il tragitto finale dipende in parte dal peso della goccia, dalla sua posizione di partenza, e in parte da quel che le sta attorno. Si potrebbe dire che la goccia in parte agisce, e in parte subisce, o in maniera più concisa: che agisce subendo. Qualcosa di simile a quel che accade, in misura maggiore o minore a seconda dei casi, quando si cammina. La decisione di camminare, il primo passo, si deve all'intenzione di un soggetto. Ma una volta presa l'andatura, il corpo risponde al terreno, anzi: al paesaggio, e in buona parte si lascia condurre, come in un dialogo. La mappa si intromette, come un interprete, e introduce un elemento in più, che guida e richiede scelte. Chi invece vaga, senza un sentiero da percorrere o un luogo da raggiungere, obbedisce a quel che ha intorno - ma a tal punto che se ne potrebbe dimenticare. Darsi una meta e raggiungerla senza una cartina, attraverso un territorio familiare, ma non abbastanza da essere "noto", consente di trovare una sintesi tra la passeggiata del *flâneur*, senza meta, e quella dell'escursionista, che ha un traguardo e un percorso definiti. Tra il camminare *subendo* e il camminare *agendo*, tra l'abbandonarsi al paesaggio e il dominarlo, come un attrezzo, grazie alle istruzioni riportate sul libretto.

Una sintesi, a ben guardare, anche tra l'usare e il non-usare una mappa, perché per quanto si possano lasciare a casa le carte geografiche, non è possibile spogliarsi delle informazioni simil-mappa che abbiamo letteralmente incorporato, attraverso i libri e le esperienze precedenti. Per quanto abbia evitato di guardare troppo a lungo l'atlante dei luoghi che dovrò attraversare, tuttavia so bene come si collocano gli elementi distintivi del territorio padano: l'Appennino è a sud, con la dorsale orientata da sudest a nordovest, come la via Emilia, che determina la griglia della centuriazione romana; i principali fiumi scorrono verso nord, cioè verso l'argine del Po, e così via. Inoltre, al di là del suo moto apparente, anche il sole trasmette informazioni non indessicali, segnalando l'est, il sud e l'ovest a seconda del periodo dell'anno e dell'ora del giorno, che a sua volta si può determinare misurando la lunghezza delle ombre. Infine, per provare a raggiungere un luogo preciso, ho dovuto rispolverare le nozioni scolastiche di trigonometria, applicarle alle coordinate geografiche e calcolare l'azimut del punto d'arrivo rispetto a quello di partenza, per avere una direttrice di riferimento.

Questo genere d'informazione è molto particolare, perché all'inizio del viaggio è chiaramente non-indessicale, mentre può perdere questa sua caratteristica via via che si procede.

Infatti, scendendo dal treno alla stazione di Corticella, alle 9 di mattina del 15 ottobre, intuendo la posizione del sole tra palazzi e nuvole, sono riuscito a individuare l'asse Nord/Sud e quindi l'angolo da disegnare per arrivare al castello di San Martino. Fatto questo, se fosse possibile proseguire in linea retta, in uno spazio vuoto, l'informazione resterebbe non-indessicale, perché è sempre vero, a prescindere dalla posizione di chi lo dice, che il castello di San Martino si trova a 50° gradi Nord dalla stazione di Corticella, e da qualunque punto appartiene al segmento che congiunge i due estremi. Ma dal momento che il territorio non è vuoto, col passare del tempo e delle svolte mi troverò in una situazione rovesciata rispetto a chi maneggia una carta geografica: invece di fidarsi in un percorso segnato per aggiustare quello reale, dovrò aggiustare la rotta prestabilita in base a quella effettiva.

Procedendo in questo modo, si deve prestare una sempre maggiore attenzione al paesaggio, sia rispetto a colui che si sposta “in automatico” – perché percorre una strada nota o perché va alla deriva – sia rispetto a chi lo fa “con metodo”, cioè seguendo un percorso preciso (dal greco: *μετά*, “secondo, con”, e *ὁδός*, “strada”). Quel *metodo* che, secondo Nietzsche, si contrappone alla *paideia*, l'educazione, perché a ciò che cresce non si dovrebbe imporre una forma a priori.

Nel nostro caso, direi che il metodo si contrappone piuttosto alla ricerca di una *trama*, di un *tramite*, ovvero di un passaggio che attraversi il territorio, una possibile scorciatoia, un sentiero che non c'è, un racconto che unisca l'inizio e la fine del viaggio. E qui ritorna il verbo latino *meo* (passo) sia in combinazione con il prefisso *trans*, attraverso, (per dare *trama* e *tramite*), sia con la particella *se-*, che indica separazione (come nell'avversativa latina *sed*, ma, nel verbo *solvere*, sciogliere, e nelle parole italiane *se-durre*, *se-cessione*, *se-cernere*, *sé*). Perché il *sentiero* è in origine un *semitarium*, cioè un percorso fatto di *semitae*, ovvero di vie che “vanno di lato, da parte rispetto alla principale” (*se + meo*). Tragitti che seducono chi se ne lascia affascinare, per invitarlo alla secessione dalle strade ordinarie. Percorsi che esistono ma non si

vedono, che non sono segnati, e quindi non possono essere seguiti: chi non ha mappa deve seguire l'intero paesaggio, deve lasciarsi istruire da ciò che lo circonda, come da una vivente *enciclopedia*, una *paideia* circolare, un accerchiamento educativo. Ed è innegabile, nella mia esperienza senza carta geografica, l'attivarsi di una maggiore attenzione ai dettagli dell'ambiente, ai loro significati, alla ricerca di un varco che dica "di qua", o di una traccia che mostri un passaggio, un albero solitario che indichi il punto dove attraversare un canale, un passante a cui domandare informazioni, il rumore di una grande arteria di traffico, il variare della luce, l'orientamento delle chiese, la direzione delle acque, i rintocchi di una torre civica, il profilo delle montagne, l'abbaiare di un cane.

Come abbiamo visto, questo genere di attenzione è il tratto tipico dell'*abitare*: chi abita, si relaziona ai significati del territorio, cioè al paesaggio. Li produce e li riproduce, li contesta o li asseconda, li comprende o li trascura. Risponde ad essi, come la corda di uno strumento alle vibrazioni della corda vicina, e a sua volta li suona, come dita su quelle stesse corde. Da questo consegue che si può *risiedere senza abitare*, o comunque abitando in maniera inconsapevole, e si può anche abitare restando stranieri: e anzi, proprio lo straniero, a differenza del turista, sarà più interessato ad *abitare* il territorio che non conosce, dove ha deciso di stabilirsi o dove è costretto a fermarsi. *Farsi stranieri* in una terra familiare, significa allora compiere uno sforzo per abitarla più a fondo, rinunciare agli automatismi acquisiti, scoprire quanto davvero si conosce, e come. Farlo in *viaggio*, spostandosi a piedi, è anche un tentativo di *abitare in movimento* – e d'altra parte: quando mai stiamo fermi? –, sganciando la relazione significativa con un territorio dalla necessità di risiedere, di essere stanziali, di appartenere e di appropriarsi. Camminare senza mappa, ma con una meta precisa, obbliga a sciogliere questa contraddizione apparente, perché da un lato spinge ad *attraversare*, a lasciarsi alle spalle il territorio, ma dall'altro costringe a *soffermarsi* su quel che ha da dire, sul paesaggio, perché non c'è un pezzo di carta – o una rappresentazione mentale – che ne traduca il linguaggio.

Come una goccia che cola sul vetro: se non fosse per i suoi significati storici, l'etimologia di *esplorazione* mi convincerebbe ad adottare quel termine, per dare un

nome al viaggio di domani. Ma l'esploratore è sempre anche un conquistatore, un "primo uomo" nelle terre ignote, uno straniero che le vuole cartografare.

Altre parole non me ne vengono in mente, e ormai è notte inoltrata. Dove cercare ancora?

Lo scrittore Luigi Nacci, per parlare del cammino come educazione sentimentale, ha coniato il termine *viandanza*. O forse l'ha trovato, lungo il sentiero, mentre si chinava a raccogliere un mirtillo. Quale che sia l'origine, è una parola magica, perché pronunciandola e tenendola in bocca, si scopre un segreto dell'andare a zozzo. Il paesaggio è una coreografia, un intreccio di balli collettivi. Tu lo vedi fermo, ma in realtà si muove, e non appena alzi un dito, la danza ti cattura. Se vuoi dominare, diventa una lotta. Se punti i piedi, ti spazza via. I passi non sono prestabiliti, bisogna improvvisare, anche quando pensi di avere un copione, di ripetere gesti conosciuti. Le figure nascono dall'incontro dei corpi, e ogni corpo incarna la propria storia, come uno scheletro che condizioni quali piroette potrà tentare. Certe sequenze sono familiari, ti pare di averle in repertorio, ma senza preavviso il tempo inciampa, l'accento si sposta, la melodia di uno strumento sovrasta l'orchestra, e un ballerino appena arrivato entra saltando nel mezzo del cerchio. Per evitare di cadere, o per intendere meglio ciò che ti sta d'intorno, devi piazzarti ai margini della scena, stare nel gruppo di chi danza più lento, dare la mano ai vicini, lasciarti guidare.

In una parola: camminare. Sul ciglio di una strada statale o dentro le vene della viabilità minore. Abitando un mondo venti volte più lento di un'automobile. Senza manubri, volanti o pedali. Preso per i piedi da una vecchia dama, la terra, e abbracciato dal vento, il tuo cavaliere.

È una *viandanza* quella che mi attende?

O forse è troppo facile inventarsi un termine di sana pianta, invece di proseguire l'indagine.

Forse dovrei lasciarmi tentare dalle parole di altre lingue, con le loro affascinanti etimologie: *saunter*, *balade*, *randonnée*, *wanderung*...

Si può stanare un fantasma, se non lo si può battezzare?

Meglio accontentarsi di una *trama* o rimandare il viaggio in attesa di un nome?

Domani, di buon mattino, zaino in spalla e scarponi ai piedi, senza mappa né percorso, partirò in cerca di una risposta.

Bibliografia ragionata

Devo l'idea di partire da un *fantasme* all'ascolto del corso che Roland Barthes tenne al Collège de France nel 1977, con il titolo *Comment vivre ensemble?*. La registrazione delle lezioni si trova facilmente in Rete, mentre la casa editrice Le Seuil ha pubblicato la trascrizione in Barthes, Roland (2002), *Comment vivre ensemble. Cours et séminaires au Collège de France (1976-1977)*, Paris.

Il corso procede analizzando i vari aspetti del vivere insieme, uno dei quali è la *xeniteia*, che mi è tornato utile anche per l'analisi del mio fantasma/fantasia.

Il concetto di archite(ssi)tura è ispirato a quello di *architexture*, introdotto da Henri Lefebvre nel suo monumentale *La production de l'espace*, Paris, 1974.

L'Atlante dei Cammini d'Italia, con le relative citazioni che ho inserito nel testo, è consultabile sul sito del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo della Repubblica italiana: <https://www.turismo.beniculturali.it/home-cammini-ditalia/atlante-dei-cammini/> (consultato il 13/04/2021).

La frase di Franz Fanon sul colonizzato e i "molteplici segni" del mondo coloniale è tratta da *Les damnés de la terre*, Paris, 1961.

Sulle mappe, mentali e di carta, le mie riflessioni devono moltissimo a un insieme di letture, in buona parte scaturite dall'incontro con un articolo di Tim Ingold, intitolato *To journey along a way of life. Maps, wayfinding and navigation*, pubblicato come capitolo 13 della sua raccolta *The perception of the environment* (London-New York, 2000).

Gli altri autori e testi che cito direttamente o mi sembra utile segnalare qui sono:

Gell, Alfred (1985), *How to read a Map: Remarks on the practical logic of navigation*, «Man», vol. 20, n. 2, pp 271-286.

Turnbull, David (1989), *Maps are territories. Science is an Atlas*, Chicago.

Harley, John Brian (1989), *Deconstructing the map*, «Cartographica», vol. 26, n. 2, pp. 1-20.

L'idea che gli spazi indecisi di una casa acquistino comunque una funzione, che lo si voglia o no, è stata espressa da George Perec nel suo libro *Espèce d'espaces*, Paris,

1974, dove l'autore si rammarica per l'impossibilità di avere un appartamento con una stanza "inutile".

La frase di Piero Camporesi, "Nel Cinquecento non esisteva il paesaggio, ma il paese" è tratta da *Le belle contrade. Nascita del paesaggio italiano*, Milano, 1992.

Sul legame tra il concetto occidentale di "paesaggio" e la mentalità colonialista, due pietre miliari sono i libri di Pratt, Mary Louise (1992), *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*, London-New York, e di Mitchell, William J. T. (1994), *Landscape and Power*, Chicago.

Altri testi che contengono spunti interessanti su questo tema sono:

Sluyter, Andrew (2002), *Colonialism and Landscape*, Lanham.

Gregor, Derek (2001), *(Post)Colonialism and the Production of Nature*, in Noel Castree and Bruce Brown (eds.), *Social Nature. Theory, Practice and Policy*, Malden.

Per la contrapposizione nietzschiana tra *metodo* e *paideia* mi sono rifatto al saggio di Gilles Deleuze (1962), *Nietzsche et la philosophie*, Paris, e al già citato *cours* di Roland Barthes al Collège de France.

In merito al termine *viandanza*, il libro in cui Luigi Nacci lo ha sviscerato in maniera più approfondita è appunto *Viandanza. Il cammino come educazione sentimentale*, Roma-Bari, 2016.

Nota biografica

Wu Ming 2 fa parte fin dalle origini del collettivo Wu Ming, una band di narratori con base a Bologna. Il collettivo ha pubblicato sette romanzi scritti a più mani e due raccolte di racconti, oltre a saggi, fumetti, spettacoli teatrali, e alla sceneggiatura del film *Lavorare con lentezza*. Wu Ming 2 è autore di romanzi “solisti” (*Guerra agli Umani* e *Timira*), reportage di cammini e sentieri, monologhi teatrali (*Razza Partigiana*), spettacoli circensi (*L'uomo calamita*) e film d'archivio (*51, L'uomo con la lanterna, Il Varco*). Tutti i libri di Wu Ming/Luther Blissett sono pubblicati con una licenza che ne consente la riproduzione purché non a scopo di lucro.

Come citare questo articolo

Wu Ming 2 (2021), *Come una goccia che cola sul vetro*, «Scritture Migranti», *Viaggio e sconfinamenti*, a cura di Emanuela Piga Bruni e Pierluigi Musarò, n. 14/2020, pp. 204-229.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di “open access” per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.

Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.